

Aumenta tariffe e tributi, ma De Magistris potrebbe fare altrimenti, di Raffaele Fiume

Corriere del Mezzogiorno, 27 gennaio 2012

La tempestività con cui la Giunta comunale di Napoli ha dato l'avvio al dibattito sul bilancio di previsione è senza dubbio apprezzabile, così come è apprezzabile l'intenzione del Sindaco di assumere provvedimenti strutturali, con uno stile partecipato. Attuare questo programma significherebbe, finalmente, alzare l'asticella della qualità dell'amministrazione della cosa pubblica, superando una lunga parentesi storica fatta prevalentemente di scelte estemporanee e di respiro corto.

Perché vi sia una discussione autenticamente partecipata è indispensabile che vi sia chiarezza sui dati essenziali da cui parte il ragionamento. E' vero, come lamenta la Giunta, che i tagli dei trasferimenti erariali sono consistenti. Ma è vero pure che il comune di Napoli ha il dovere di partecipare al riequilibrio del bilancio dello Stato, che non ha subito alcuna discriminazione rispetto agli altri comuni e che, con tutti i tagli, continuerà ad essere di gran lunga il più finanziato d'Italia, senza essere quello che eroga più servizi di tutti o servizi migliori di tutti.

L'esistenza di enormi margini di recupero di efficienza è confermata dal confronto con le altre grandi città italiane. Se ne deduce che la connessione tra tagli dei trasferimenti erariali ed aumento dei tributi e delle tariffe locali non è automatica, ne' scontata.

Se si vogliono assumere provvedimenti strutturali e orientati allo sviluppo, per recuperare risorse bisogna guardare in altre direzioni.

Napoli ha un patrimonio immobiliare immenso. Perché non lanciare piano di dismissioni su larga scala, anche a prezzi "sociali" ove opportuno, magari anche con strumenti contrattuali che consentano l'immediato smobilizzo di risorse? Con i proventi si potrebbe abbattere drasticamente l'indebitamento verso i fornitori diretti e indiretti, dando respiro agli operatori economici e si otterrebbero, sul piano strutturale, la riduzione degli interessi sul debito e la riduzione degli oneri connessi alla gestione del patrimonio immobiliare. Si libererebbe, poi, l'ente dal compito di amministrare un tale patrimonio, compito che ha dimostrato di non riuscire a svolgere adeguatamente e che, tra l'altro, non rientra necessariamente tra i doveri istituzionali di un comune.

Le partecipate, poi, al di là della benemerita delibera sul controllo analogo del luglio scorso, potrebbero essere chiamate a concorrere seriamente al recupero di efficienza, con la riduzione dei corrispettivi dei contratti di servizio che sono in gran parte onerosissimi, laddove i servizi erogati sono di qualità modesta.

Ulteriori margini potrebbero essere ottenuti semplicemente applicando normative vigenti, da molti anni disattese: oltre all'adozione del piano di dismissioni del patrimonio immobiliare e delle

partecipazioni non strategiche, il piano triennale per il contenimento delle spese di funzionamento, il ritorno alla normalità nell'incasso dei tributi propri e delle multe, la compartecipazione ai proventi della lotta all'evasione fiscale, l'implementazione del controllo di gestione.

Certo, si tratterebbe di intraprendere un'azione amministrativa impegnativa ed intensa, cimentandosi con problemi che le precedenti giunte non hanno saputo gestire, ma sarebbe un percorso virtuoso, strutturale e innovativo, orientato allo sviluppo.

Scegliendo la strada più semplice dell'incremento di tributi e tariffe, il Comune finirebbe per scegliere la stessa linea politica del Governo Monti, sommando pressione a pressione. Il rischio molto concreto, allora, sarebbe quello di rendere ancora meno attrattivo il territorio del Comune per gli operatori economici e di incentivare l'esodo di classe produttiva oramai in atto da oltre un decennio.